

settecento. Che un moderato protezionismo fosse condizione indispensabile di vita industriale per un paese non ancora attrezzato e stretto in mezzo a nazioni molto più progredite, è dimostrato indirettamente dai primi sintomi di una ripresa, che seguirono l'introduzione del corso forzoso, e poi più largamente dal generale risveglio prodotto dalle tariffe doganali del 1887, che iniziavano una deliberata politica protezionistica.

Quest'ultima fase che, con alterne vicende, ma con un movimento progressivo nell'insieme, si estende fino alla vigilia della crisi mondiale, è studiata in modo più particolare dal Morandi, e occupa da sola circa i due terzi del libro. Nell'impossibilità di darne anche un breve riassunto, ci limitiamo qui a segnalare che alla trattazione strettamente tecnica dello sviluppo industriale, nei suoi singoli rami e nel suo complesso, si accompagna un esame delle forme di organizzazione, delle provvidenze sociali e del grado di consapevolezza che i ceti interessati nella produzione son riusciti ad acquistare attraverso il loro lavoro. Son pagine che giova meditare, perchè spiegano molti fatti del dopo-guerra, che le statistiche industriali con le loro cifre ottimistiche non potrebbero illuminare. Vi son quistioni di psicologia, di educazione civile e politica, di moralità nel senso più ampio, che, anche sull'avviamento delle industrie di un paese, influiscono molto più dei coefficienti meramente tecnici. Bene ha fatto il Morandi a portare su di esse uno sguardo sereno e spregiudicato.

G. D. R.

OSWALD SPENGLER. — *Der Mensch und die Technik*. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens. — München, Beck, 1931 (8.º, pp. 89).

Senza un'alta e piena coscienza dell'umanità, senza un robusto e delicato sentire morale, non si fa « filosofia della vita », nè « storia dell'umanità »: come conferma questo nuovo libretto, saggio di maggiore opera, dello Spengler, che si potrebbe definire una immaginaria tela teorica tessuta sopra una reale bassezza o rozzezza d'animo. Per lo Spengler, l'uomo è un *Raubtier*, una bestia da preda, caratterizzata e conformata dalla « mano », che è sempre mano « armata », e perciò « tecnica ». Dalla lotta contro la natura e contro gli altri uomini sorge la civiltà, ossia la civiltà della bestia da preda, che, come sorge, così fatalmente decade per successivi cicli, fino all'ultima sovrachianza della natura sull'uomo e alla disparizione della razza umana. Ora l'umanità è sul pendio di questa decadenza ultima e terminale, che, tutt'al più, sarà seguita da un breve ciclo di civiltà della bestia da preda, una sorta d'interludio, il quale avrà luogo tra l'Europa e l'Asia. Ed è questa la « grande verità » che lo Spengler non si stanca di predicare, una verità che si può vedere giudicata, confutata e condannata dall'etica che ne discende: la quale lo Spengler atteggia all'« eroica », ma che par piuttosto un atteggiamento

da imbecille-disperato. « Il dovere è di irrigidirsi sul posto perduto senza speranza, senza salvezza. Star fermi come quel soldato romano, di cui si son trovate le ossa dinanzi a una porta di Pompei, il quale morì, perchè allo scoppio dell'eruzione del Vesuvio si era dimenticato di scioglierlo dalla consegna. Questa è grandezza, questo si chiama avere razza. Questa fine onorata è la sola cosa che non si può togliere all'uomo » (p. 89). Lo Spengler dimentica che il soldato romano moriva per la consegna ricevuta, che era il suo dovere di soldato, per la salute della patria; ma che quando di questa salute è radicalmente distrutta la possibilità, e di tale impossibilità si ha la formula di matematica sicurezza nella filosofia che egli predica, non si può persistere nella consegna priva di senso, ma giova meglio, secondo i casi, ammazzarsi o inebbrinarsi o cercare altre più o meno gradevoli e voluttuose forme di autodissoluzione. Povera bestia da preda, così prepotente e così superba, e ridotta a siffatto partito! La si vede star là, al termine della storia, col suo triste volto di gorilla bimano, che non ispira nemmeno pietà! Naturalmente, come questa concezione dell'umanità e della storia non ha alcun valore di pensiero e non è degna di essere discussa e confutata, così le osservazioni storiche che lo Spengler fa, a sostegno della sua previsione, sono del tutto arbitrarie. Egli trova le prove della decadenza incoercibile della civiltà europea, ossia delle civiltà in genere, in tre ordini di fatti. Primo: nella contraddizione onde la macchina col suo moltiplicarsi e perfezionarsi distrugge sè stessa; sicchè (egli dice) l'ingombro delle automobili nelle vie delle grandi città induce all'andare a piede come più spedito; nell'Argentina, in Giava e altrove il semplice aratro del piccolo proprietario si dimostra più redditizio a paragone dei grandi motori; e simili (pp. 79-80). Secondo: nell'esaurimento dell'ardore e della inventività tecnica, preferendosi ora ai tentativi tecnici lo sport, sospirandosi dalle città alla campagna come a rifugio, volgendosi le spalle alle scienze e ai problemi pratici per indirizzarsi alle pure speculazioni, all'occultismo e spiritismo, alle sottigliezze metafisiche di qualità cristiana o pagana, che erano disprezzate al tempo del darvinismo (pp. 80-82). Terzo: nel fatto che la civiltà industriale europea non ha saputo serbare per sè i segreti di fabbricazione e li ha comunicati a popoli inferiori, ai quali non ha mandato solo i suoi prodotti, come era nel suo interesse, ma ingegneri e scienziati e tecnici: per modo che la presente crisi economica non è una crisi delle solite, ma è la crisi senz'altro, la sommersione della civiltà europea da parte delle civiltà inferiori o inciviltà (pp. 82-88). Non credo che franchi la spesa di ribattere questi argomenti desunti da fatti che sono in gran parte insussistenti, come sanno tutti coloro che osservano e indagano la società presente, o sono cerveloticamente esagerati e teorizzati. E, quanto al maggiore di questi argomenti, la presente crisi economica, essa viene variamente interpretata, e da taluni, appunto, come una crisi delle tante che si ebbero già nel corso del secolo decimonono; da taluni altri (i comunisti) come la crisi dell'economia capitalistica e la necessità di

una generale rivoluzione comunistica; da altri ancora, e forse con maggiore senno o con minore unilateralità, come la necessità di un migliore assetto della produzione, nell'indirizzo della economia in certa misura regolata o razionalizzata, che già il Rathenau intravedeva e disegnava nel suo noto libro: assetto economico che richiede un analogo assetto politico di pace e unione europea. Come che sia, nessuno, salvo qualche industriale battuto dalla concorrenza estera, la attribuisce alla comunicazione dei segreti di fabbricazione fatta agli altri popoli, perchè questa è anzi la via del progresso generale dell'umanità. E, d'altra parte, perchè mai tale comunicazione toglierebbe ai popoli europei il loro vantaggio o la loro preminenza? Non dice lo stesso Spengler (p. 80) che, se anche in Europa si esaurisse il carbon fossile, « il pensiero tecnico saprebbe trovare molto presto altre sorgenti di forza affatto diverse »? Finchè in Europa cultura e pensiero ed entusiasmo morale e religioso e capacità critica e scientifica saranno superiori a quelli degli altri popoli, non c'è da temere per la preminenza europea che si riaffermerà attraverso tutte le scosse. E quando quelle virtù passassero ad altri popoli, solo allora i popoli europei certamente decaderebbero da maestri a scolari, da guidatori a guidati, e sarebbe, anche questo, giustizia e umano progresso.

Ma basta di ciò, perchè non voglio discutere quello che, come ho detto, non mi pare degno di discussione e solo mi piace aggiungere che quando, or son quattordici anni, per primo, credo, in Italia, dissi quel ch'era da pensare dell'opera dello stesso autore sulla *Decadenza dell'Occidente*, sulla quale amici tedeschi avevano richiamato la mia attenzione parlandomene come di un gran libro, non lasciai di avvertire che essa si collegava per la sua forma logica, o piuttosto illogica, per la sua acrisia, per suo diletantismo, a libri tedeschi di diversa conclusione ma di simile metodo, che avevano fatto chiasso prima della guerra, come quello del Chamberlain (1). Di questa parentela si può ritrovare un segno anche materiale nel presente libretto, nel quale lo Spengler identifica la civiltà europea con quella dell'uomo nordico ossia germanico, e dichiara espressamente che tra i *Farbigen*, i « popoli di colore » egli include « gli abitanti della Russia e di una parte dell'Europa meridionale e orientale-meridionale » (spagnuoli, italiani, balcanici?). Lo stolto « pangermanista » non è ancora sparito dal mondo, sebbene ora sia passato dal tripudio alla tristezza, o piuttosto da una ad altra tristizia.

Questo libretto ha ora grande divulgazione in Germania (sul mio esemplare è già dato il numero del venticinquesimo migliaio); e forse sarà tradotto in altre lingue, come ora vedo che è stata tradotta in francese e in ispannuolo la grossa opera sulla *Decadenza dell'Occidente*. Non dirò che ciò sia da deplorare, perchè, persuaso come sono della vanità

(1) V. *Critica*, XVII (1919), pp. 236-39, e anche *Pagine sulla guerra* <sup>2</sup> (Bari, 1928), pp. 312-17.

delle proibizioni e degli ostacoli posti ai cosiddetti libri perniciosi, credo che il meglio sia lasciarli correre per il mondo e farli ben conoscere, portando essi il rimedio in sè stessi, e con questo la loro utilità, nella reazione che suscitano del buon senso e del senso morale. In una bella lettura, fatta di recente da Thomas Mann alla gioventù di Lübeck, si accenna sprezzantemente a quest'ultima fatica dello Spengler, e, contro la pretesa verità che costui asserisce e vanta, si ricorda il detto del Goethe: « che il vero si riconosce soltanto dalla sua capacità a promuovere la vita »: il che proprio non è, come si è visto, l'effetto delle teorie dello Spengler, atte soltanto, in chi presti loro fede, ad accrescere pessimismo e scoraggiamento, cosa della quale non c'è bisogno ora nel mondo, e meno che altrove in Germania.

B. C.

RICHARD ROTHSCHILD. — *Paradoxy. The destiny of modern Thought.* — New York, Richard R. Smith, 1930 (pp. xviii-256).

Il Rothschild è una di quelle mentalità — tipo Bradley, per intenderci — che si compiacciono di segnalare e quasi di esasperare gli aspetti antinomici della nostra vita spirituale; ma che, invece di progredire da questa constatazione al riconoscimento della natura dialettica dello spirito, si sforzano di crearsi una via di uscita dalle opposizioni e dai contrasti, in una visione quietistica e nirvanica della realtà ultima. Così le antinomie, restando insolute, assumono per essi il valore di paradossi, e tutta la filosofia riceve una certa intonazione paradossale, che magari può essere stimolante e suggestiva, ma che alla fine riesce sconcertante e inafferrabile. Pure il Rothschild aveva, quasi sotto mano, il modo di superare le difficoltà tra le quali si veniva impigliando. Egli insiste continuamente sul carattere sintetico dell'attività dello spirito, ma gli sfugge il senso vero e la portata di questa sintesi, che s'isterilisce per lui in una costruzione meramente formale e soggettiva. « La sola realtà, egli dice, a cui possiamo afferrarci, non è affatto una realtà sostanziale, ma una mera forma. Tutti i fenomeni, infatti, sono per noi mere sintesi, mere costruzioni elevate su altre costruzioni, senza un fondamento sostanziale, un sostrato, un *Ding an sich*, su cui possiamo in ultima analisi fermare la nostra fede. Il problema della conoscenza, come problema di stabilire un contatto con una realtà indipendente, in tal modo scompare, e al suo posto noi troviamo una conoscenza che non è se non un impulso creativo a sistemare e a sintetizzare, in ultima istanza, a formare un'unità cosmica comprensiva » (p. 113). Sta di fatto invece, che il problema del sostrato, del *Ding an sich*, non scompare per nulla, e anzi l'autore se lo ritrova sul suo cammino ad ogni passo, sempre ch'egli voglia appoggiarsi su qualcosa di più consistente delle ombre tra le quali si muove.